

Prospettiva*editrice*

Christine Kaminski

KALERIYA

È sempre meglio sapere

Romanzo

Prospettiva editrice

© *Prospettiva editrice*

Prospettiva editrice sas
via Terme di Traiano, 25
Civitavecchia - Roma

Prima edizione
ISSN: 1970 - 2647

ISBN-13: 978 - 88 - 7418 - 460 - 6

*A babcia,
un'altra grande donna
che ha contribuito a donarmi la vita*

1

«Dottor Reeves, il tecnico è arrivato.»

«D'accordo, mi aspetti un istante, arrivo subito.»

Kyle si eresse dalla poltrona ed uscì dal suo ufficio, ma non appena avvistò la presenza citata, la quale lo attendeva in piedi accanto al banco informazioni, si fermò ed inarcò scrutatore un sopracciglio, piuttosto stupito dalle fattezze che gli si paravano dinanzi. Si trattava di una donna, cosa che a tutta prima, non gradi.

Adagio, speculativamente, s'approssimò alla scrivania della sua assistente che, allorché lui le raggiunse, rivolta alla donna presentò: «Il dottor Kyle Reeves, è l'amministratore delegato della nostra società.»

La donna ornò uno spensierato sorriso e porse sinuosamente la sua mano. «Molto lieta di conoscerla, dottor Reeves, sono Sheila Kincaid.»

Kyle la fissò per qualche secondo, rigido, mentre ricambiava la stretta di mano. «Lei è il tecnico informatico che dovrebbe occuparsi del guasto?»

«Sono io, perché?» s'incuriosì Sheila, un tantino interdetta, non risalendo all'esatta origine della sua postura sibillamente diffidente.

«Nulla.» Voltandole le spalle, lui le fece cenno di seguirlo in direzione del corridoio. «Venga, l'accompagno.»

Sheila fece spallucce e lo seguì, seppur un po' inquietata da quel comportamento abbastanza duro ed esigualmente cordiale, anche bizzarro che proprio l'amministratore della società in persona, si prodigasse per qualcosa che di certo, non rientrava nelle sue ordinarie mansioni.

Tuttavia non se ne curò, meditando che alla fin fine anche in questa occasione, specie in un'azienda di quel calibro, avrebbe dovuto minutamente dimostrare preparazione ed efficienza, d'altronde come generalmente le accadeva, circostanze in cui i

suoi committenti la squadravano di continuo dall'alto in basso, scetticamente, poco propensi a prestar fede che una donna potesse assumersi la responsabilità di un lavoro analogo, sia per competenza che per inclinazione, per passione, essendo la sua professione prettamente tecnica, per dati versi scientifica, che comunemente era esercitata, prediletta da uomini.

«Questa è la sala centrale dove si trova il database» le indicò l'uomo, una volta giunti a destinazione.

Sheila si osservò intorno, gloriosamente impressionata dalle attrezzature sofisticate del luogo, la miriade di monitor e di computer che gremivano le workstation, nonpertanto le parve notevolmente singolare che nessun addetto informatico, fosse preposto al monitoraggio delle macchine.

«Il computer è questo, si sieda.»

La donna obbedì, si sedé e scrutò lo schermo oscurato dallo screen saver, sempre più scompaginata da quel fare alquanto raccapricciante, preferendo quindi non porla quella domanda, il perché non ci fosse nessuno a custodire questa sorta di centrale operativa superaccessoriata, dacché lui le avrebbe senza dubbio tappato il becco in mezzo secondo, per la sua ficcanasante curiosità. «Qual è il problema?»

«Vuol dire che non lo sa?» s'irritò lui, raddrizzando con uno scatto le spalle, e riprese a esaminarla sospettoso. La questione iniziava seriamente a non quadrargli.

«Non sono stati precisi, mi è stato semplicemente accennato che si erano verificate complicazioni al sistema operativo di un vostro PC» gli esplicò, nutritamente meravigliata da siffatta reazione esagerata, neanche se lei fosse stata lì, per mettere in atto un'opera di spionaggio aziendale.

«Dunque, in conclusione, mi sta dicendo che non sa neppure se sarebbe in grado di risolverlo, tenuto conto che non ne era a conoscenza?» presuppose, maggiormente irritato, oltremodo contrariato.

«Mi perdoni» si seccò lei, a quel punto, «ma se mi hanno contattata per l'intervento, ne deriva che la mia professionalità sia stata più che accertata, non trova?»

«E chi l'avrebbe contattata?» scandagliò l'uomo, lindamente inquisitore.

«Non ricordo con esattezza...» dribblò, colta in contropiede da codesta interpellanza a cui non era preparata a rispondere, o se non altro, aveva superficialmente sperato che nessuno gliela avrebbe formulata.

Lui la fissò scettico, assai circospetto, nell'aver ben rilevato il lapalissiano scantonamento della donna. «Lei ha concordato una prestazione professionale con un uomo di cui non ricorda nemmeno il nome?»

«In verità, immaginavo fosse lei» improvvisò, candidamente, aiutandosi con una mite, vaporosa alzata di spalle.

«A quanto pare no, innanzitutto perché onestamente io non affiderei un incarico così delicato, importante, ad una donna, giovane e mi permetta, che non ha l'aria di saperne abbastanza in merito» la declassò, stavolta duro sul serio, pure abbastanza ingiurioso per l'amor proprio di lei, la quale fu sull'orlo di mandarlo al diavolo.

Comunque si controllò, seppur difficoltosamente, altroché, però del resto ne era costretta, non poteva gettare al vento una simile occasione a causa delle insulse ed enfatizzate borie di un dirigente. «Allora s'informi, *dottore*, operi una ricerca per rintracciare chi sia colui che mi ha assunta, se lo desidera, ma mi lasci iniziare, le chiarisco che io non lavoro a cottimo, di conseguenza più ore avrò piede in questa azienda, e tanto più la mia parcella sarà alta» lo avvertì lei, compostamente, ma con uno scintillio indignato.

Kyle fletté la sua arcata sopracciliare, pensoso, eppure anche lui soprassedé. «Va bene, c'è stato un blocco del sistema ed è stato riavviato, non si sa con precisione cosa sia accaduto, ma tutti i dati presenti nell'hard disk sono scomparsi, non si riesce neanche ad accedere al supporto. Cliccando sulla relativa icona nelle *Risorse del computer* che dovrebbe fungere da accesso all'unità, compare la dicitura *parametro non corretto* e richiede la formattazione.»

Sheila mosse il mouse per togliere la modalità standby, ed

essendo il desktop agibile, il sistema lineare, già da lì, si rese conto che non sussisteva alcuna anomalia.

Esplorò le risorse in cui erano catalogate le unità disco rigido, cliccando su quello primario per esaminarne il contenuto.

«Beh, il sistema operativo c'è, anche la partizione del disco di sistema è presente, cartelle e software sono gestibili, pertanto non mi risulta che vi sia qualcosa di anomalo.»

«È il secondo hard disk ad essere saltato, il supporto dove si effettuano i backup dei dati, e nel disco di base ci sono soltanto i programmi per non caricare di memoria il sistema, affinché girino più velocemente, ma in primo luogo perché semmai il sistema operativo si blocchi e non sia più accessibile, i dati non vengano persi.»

«Li avete persi ugualmente» appuntò lei, un po' dileggiante, ma anche stavolta, lui travalicò.

«Ogni venerdì pomeriggio, dal secondo hard disk che funge esclusivamente da archivio, vengono trasferiti con operazioni pianificate automatiche, i backup al server dov'è conservato il database centrale.»

Lei si girò per guardarlo sorpresa. «E non è stato effettuato?»

«È saltato un'ora prima.»

«Capisco.» Ed accedé alla finestra della *Gestione disco* dal pannello *start*, al link degli strumenti di amministrazione. «Il disco è vuoto ed è integro, non c'è nessuna partizione e nessuna etichetta di volume, in pratica è come se fosse nuovo, appena installato, cioè, appena collegato all'hardware.»

Lui ispirò e s'infilò le mani in tasca, raddrizzando ancor di più le spalle. «Quindi?»

«Quindi è vero, richiede la formattazione, è come se fosse da inizializzare» lo delucidò, mentre seguiva ad esplorare con interesse la cartella programmi del disco di sistema nella quale era momentaneamente acceduta, assai affascinata dalla qualità dei software ivi installati.

«Ok, ma si possono recuperare o no, i dati?» si spazientì, incominciando a tamburellare un piede sul pavimento, quel suo ambiguo curiosare lo stava convincendo ancora meno.

«Sì.» Lei tirò fuori dalla sua ventiquattr'ore, un CD e una pen drive. «Porto sempre con me il software di recupero, esiste un programma specifico che estrapola, mega per mega, i file salvati, poiché solitamente rimangono nella memoria del disco, anche se non sono visibili, eccetto che non sia stato formattato, operazione che presumo non abbiate eseguito, tuttavia non le garantisco un 100%, non è impossibile, ma è difficile.»

«E quanto tempo ci vuole?» indagò, di nuovo sospettoso.

«Dipende dalla capacità in megabyte.» Ritornò alla finestra della *Gestione disco* per consultare le proprietà dell'hardware. «Il volume è di cinquecento gigabyte, quanto spazio era stato occupato?»

«Non saprei dirle, consideri una settimana di lavoro.»

Sheila inserì il CD. «Devo esaminare gli ultimi backup di questo PC, per regolarli sulla quantità generica.» Ed aprì il collegamento delle *Risorse di rete* per individuare il server dov'era ubicata la cartella interessata, al fine di appurarla.

«Il danno da cosa è stato potuto causare, è accidentale oppure è stato generato da un errore umano?» postulò lui, essendo questo un dettaglio che gli premeva parecchio.

«Potrebbe essere derivato da uno sbalzo di corrente elettrica, capita spesso, normale routine, perfino a me è accaduto.»

«Mi pare molto strano, miss Kincaid, non c'è stato nessun abbassamento di tensione generale, non è scattato il contatore e non è nemmeno entrato in funzione il generatore d'emergenza, da come ne so io, e inoltre ogni presa è filtrata per proteggere le apparecchiature dalle sovratensioni che quotidianamente si potrebbero verificare alla linea elettrica» s'insospettì, ancora di più, a questa poco promettente teoria, giacché il PC in oggetto era il più gremito di tutti gli altri, in quanto ad informazioni e documenti confidenziali.

«Allora è possibile che il disco sia difettoso, probabilmente è stato scritto in quantità eccessiva e ne è conseguito un fatale problema di sincronizzazione, in gergo può essersi imballato per l'usura.»

«Ma è danneggiato?» sorvolò, almeno per il momento.

«No, questo non lo credo, dato che l'hardware viene rilevato dal sistema operativo, perciò è intatto e all'apparenza funziona, è unicamente la partizione ad essere scomparsa. Avvierò il recupero dei dati destinandolo direttamente al database, sempre se mi darà l'ok, e in seguito inizierò il disco per poterlo nuovamente utilizzare, anche se vi consiglio, per scongiurare nuovi inconvenienti del genere, prevedibili dopo questo caso, di installarne uno nuovo.» Si accomodò meglio sulla sedia, nel proposito di prepararsi psicologicamente a quella lunga corvée, non tanto per l'impegno occorrente, quanto per la noia che ne sarebbe succeduta. «Comunque per sicurezza, al termine del recovery eseguirò un test dell'hardware, o piuttosto, lo inserirò anticipatamente nelle opzioni del software prima di avviarlo, per accertarci che la scomparsa della partizione non sia dovuta ad una questione di malfunzionamento tecnico dell'hard disk.»

Lui ispirò un'altra volta, abbastanza snervato. «D'accordo, quanto tempo le occorrerà?»

«Dalle dodici alle ventiquattro ore, a seconda della quantità salvata, ma stando alla pianificazione settimanale dei backup, immagino che non sarà occupato più del 50% dell'hard disk, dunque al massimo una decina di ore» presunse, mentre apriva la directory nel CD inserito.

«Quindi rimarrà qui per tutta la giornata di oggi?» evinse lui, decisamente diffidente.

«Anche fino a sera inoltrata, se lo reputerò necessario, devo obbligatoriamente controllare gli step del software, anche se si dovesse verificare un effettivo sbalzo di tensione, perché in quel caso bisognerà riavviarlo da capo, deselezionando i file già recuperati per non impiegare ulteriore tempo superfluo.»

Lui la guardò assorto, dubbioso, poco convinto, pur tuttavia non accennò alcunché, le rivolse un inchino ed abbandonò la sala.

«Dio, che lentezza...» Sheila si massaggiò la nuca e consultò l'orologio, erano all'incirca le otto di sera. «Altro che dieci ore, qui si fa nottata...»

Udì la porta schiudersi e si volse verso di essa.

«Non ha ancora terminato?» inquisì Kyle, con la sua solita aria diffidente.

Seraficamente la donna accennò un dissenso con la testa, e si riposizionò con gli occhi in corrispondenza del monitor.

Lui si avvicinò e le si arrestò di fianco, laddove rimarcò un particolare che davvero non gli piacque. «Perché ha collegato la pen drive al computer?»

«Non sto copiando i file, se è questo ciò che vuole insinuare, io sono un semplice tecnico, e non mi occupo di spionaggio aziendale» gli evidenziò, rimpettita, avendo ormai inteso che fosse effettivamente tale il problema dell'uomo.

«È da vedere, miss Kincaid, perché mi risultava che lei custodisse il software nel CD, o sto sbagliando?» la sbugiardò, ben salace.

«Nella pen drive ho catalogato i recenti aggiornamenti, l'ho collegata soltanto in caso di necessità» gli snocciolò, cercando di restare calma, imperturbata, ma le veniva difficile con quelle squallide illazioni, scarnamente confacenti alla sua dignità di persona e di professionista.

«Ne siamo sicuri?» diffidò lui, ancora.

Sheila si voltò di slancio e lo incenerì con lo sguardo, si era stufata. «Senta, dottore, io sono qui da stamattina, sono stanca e non ho voglia di guerreggiare con lei, tranne che lei gradisca che la pianti in asso e allora me ne tornerò a casa, dove ho cose più interessanti da fare, a questo punto.»

Lui rizzò la schiena e ispirò con nerbo. «Per quanto ne ha ancora?»

«L'indicatore oscilla dalle due alle quattro ore, però la stima è teorica, non lo so precisamente, ciò che so in concreto è che i file da recuperare sono in totale di circa duecento gigabyte, come in effetti avevo ipotizzato, anche se dipende dal fatto che il software sta recuperando i file indistintamente, voglio dire, inclusi i documenti che erano stati precedentemente cancellati e che di conseguenza non sarebbe necessario estrapolare, ma non avendo idea di quali siano quelli di vostro interesse, li ho

selezionati tutti, poi interverrete voi per sforbiciare gli elementi recuperati» si mitigò, saldando di nuovo la sua attenzione sul monitor.

«Ha mangiato qualcosa?»

Lei si sbalordì, ma non si dissesò. «Ho con me delle barrette energetiche per rifocillarmi, preferisco mantenermi leggera in casi analoghi, per essere vigile e non perdere la concentrazione che una digestione eccessiva non mi consentirebbe.»

«Le porto un caffè?» le propose, insolitamente gentile.

«Beh, sì... volentieri, sarebbe l'ideale» si destabilizzò, non solo per quella proposta inaspettata, ma innanzitutto dal tono morbido che lui aveva impiegato, sicuramente atipico per un soggetto del genere.

Kyle non disse altro e si mosse per uscire dalla sala, sempre con quell'aria tenebrosa ma per lei dopotutto carismatica, un tantino inquietante, però non era male davvero.

Inspirò esausta, si sfregò la fronte e si sciolse i lunghi capelli un po' troppo soffocati dal suo formale chignon, per farli dunque respirare. Si levò la giacca del tailleur e la sistemò sullo schienale della sedia, stava iniziando a sentire caldo per quanto le aderisse, o forse era la stanchezza, e quel tipo di vestiario le impediva di muoversi in piena scioltezza, senza considerare il calore sprigionato dalle macchine.

Lui rientrò dopo poco, e a quella nuova mise restò un po' spiazzato, tuttavia non si scompose più di un tot, le si accostò e le porse la tazza di caffè.

Nel ruotarsi col busto lei si scoprì sensibilmente il décolleté, data la stretta aderenza della camicia e la sua abituale assenza di lingerie, e fulmineamente lui, fu oltremodo attirato da un tale avvincente particolare, pur nonostante ovviò ancora.

«Come procede, ci sono stati intoppi?»

«No, tutto liscio e regolare» schematizzò, mentre prendeva la tazza per berne un sorso.

«Permette?» Come un'irriducibile freccia Kyle si chinò per impugnare il mouse, e per la velocità dello scatto, Sheila rimase frastornata, immota.

Lui puntò il dispositivo sull'icona delle *Risorse del computer* al fine di esplorare la pen drive, ma lei con un balzo, si alzò dalla sedia per sbarrarlo.

«Si fermi!»

Kyle si rialzò all'istante, fissandola negli occhi speculativo, anche alquanto sindacante. «Cosa c'è, qualche file personale che non dovrei leggere?»

«Ma che razza di discorsi... non vorrà mica buttare all'aria tutto il lavoro!» si scapigliò, vistosamente sdegnata dalla sua scarsa considerazione, dall'inesistente rispetto esibito.

«Non stavo per annullare l'attività del software» precisò lui, estesamente indispettito da quel suo modo di trattarlo come un incompetente.

«È ovvio, ma non deve intasare la CPU con altre operazioni, potrebbe di nuovo bloccarsi il sistema, e francamente il rischio non vale la candela. Non intendo trascorrere un'altra giornata rinchiusa qui dentro, senza luci e senza finestre, e inoltre la smetta d'insinuare, di diffidare, ne ho piene le tasche.»

«Questi processori non sono dei catorci, miss Kincaid, sono sufficientemente potenti per sorreggere l'avvio contemporaneo di più software, oppure una professionista come lei, non si è preventivamente preoccupata di visionare le prestazioni del sistema?» l'apostrofò, ostentandosi riccamente allusivo.

«No, a quanto mi risulta, considerato che non sono forniti di stabilizzatori adeguati, non avendo contrastato un problema di semplice tensione, e voglio rammentarle, chiarirle che questo è il mio lavoro. Lei faccia il suo e non s'intrometta nel mio.»

Lui s'innervosì, con un altro scatto l'afferrò per le spalle e la spinse contro il muro, inclinò minaccioso il volto verso il suo e sibilò: «E per lei sia chiaro che non voglio trovare un minimo, un solo file della società in quel supporto di memoria, siamo intesi?»

Impavida, Sheila sollevò il viso e per la ristretta vicinanza, lo quasi sfiorò con le labbra sul mento, indurì i suoi lineamenti, minimamente intimorita e lo rimbeccò: «Di cosa ha paura, dottor Reeves, che le scopra i suoi clandestini traffici?»

Lui ghignò, forse stuzzicato, eresse una mano e le incarcerò quel mento con un palmo, giungendo a stringerle le guance con le dita. «Te lo ripeto, neanche uno.»

Sheila scintillò il terso ceruleo delle sue iridi. «Non darti pensiero, *Mein Führer*, le tue terga sono in salvo con me.»

Kyle socchiuse le palpebre e fissò la sua bocca. «Sei piena di sorprese, *regina dei computer*, ma non brigare con me, ti tengo d'occhio.»

«Direi molto più *d'occhio*» controbatté causticamente lei, muovendo un facondo sguardo in direzione delle sue dita che le avevano bloccato il viso, stando comunque immobile sotto le sue spavalde mani, nel pugnace proposito di trasmettergli che non aveva nessuna paura di lui.

«Chi ti ha ingaggiata, dev'essere molto in alto per riuscire a scavalcare me» sottilizzò lui, trattenendosi fisso, intrigato in quella posizione.

«Allora è questo, il tuo ego è stato scalfito, ecco perché non sopporti la mia presenza, perché non sei stato tu a scegliermi, a comandare» lo svergognò lei, acida, ormai decollata, indisposta a sottostare passivamente a quel tipo d'autocratici soprusi.

Kyle slittò la mano per raggiungerle col pollice il lato della bocca, fissandoci ancora la vista. «Sei troppo sexy per fare questo lavoro, e mi stavo domandando come mai proprio tu, quando ci sono decine di candidati che sarebbero potuti essere convocati.»

«E che dovrei fare in base a questo, secondo te, la coniglietta in un night club?» s'incappellò, ragguardevolmente infastidita da una simile spudoratezza, arbitraria presunzione.

«No, ma...» E scivolò uno sguardo anatomizzante in basso, oltremisura insinuante. «Da come vesti, insomma...»

«Anche tu non indossi la cravatta, sei un amministratore, non un giocatore di poker» s'inviperì lei, solennemente oltraggiata dalla sua maniera di guardarla, anzi, analizzarla, misogina e davvero poco gratificante.

«Mi piace giocare, begli occhi, ma non esagerare.»

«E chi me lo dice, *tu?*» lo ghettizzò, risollevando baldanzosa

il mento, per quanto le fosse fattibile data la presa villanamente aggressiva che la comprimeva alla parete. «Libero arbitrio, Mein Führer, o questa politica è estranea a quella aziendale, alla tua politica?»

«Esatto, in questa sede il libero arbitrio non esiste» officiò, dopo averle destinato un sorriso sarcastico, sfoggiandole in simultanea, un fare ornatamente malignante.

«Mhmm...» si snervò lei, stralunando con foga gli occhi che scostò alla sua destra. «Sei un megalomane.»

«Può darsi» aderì lui, e strinse di più le sue guance per farsi nuovamente guardare negli occhi. «Cosa c'è, perché non mi guardi.»

«Perché non mi piace la tua faccia, la tua arroganza, e di solito non guardo coloro che non stimo» lo dissacrò, senza troppo tergiversare, sicura che più di tanto non avrebbe colto nel segno, dato il soggetto esageratamente sicuro di sé che aveva dinanzi, eppure a tali parole Kyle si contrasse, sovrastato da un miscuglio d'irritazione ed istintività, sul serio colpito nel suo ego, il quale lo indusse a smarrire la padronanza di sé, forse perfino il rispetto di se stesso, della sua delicata posizione professionale.

In un atto fulmineo, incontrastabile, le catturò la bocca in un bacio molto più che prepotente, imperioso, talmente dispotico che lei non poté fare a meno di accogliere, fu così coinvolgente che dischiuse subito le labbra e lo ricambiò, ma sempre con le braccia tese lungo i fianchi per non accordargli soddisfazione completa, integrale vittoria.

Kyle se ne fece un baffo, avendo ormai scavalcato se stesso, nulla più lo inibì dopo questo suo svincolante gesto, per cui discesero le proprie mani per approdare alle sue anche, e la issò tempestoso verso di sé, magneticamente aderente, serrandola arso alle natiche, rese quel bacio vorace ma punitivo, come se avesse ambito a dominarla, demolirne la temeraria insolenza, asservirla mediante la sua potenza fisica ed emotiva.

Sheila avvertì una sorta di capogiro, pressoché suggestionata, soggiogata a tal punto, che inavvertitamente gli si aggrappò

alle spalle, un'azione che lui attendeva, tant'è che in un lampo, la sollevò per farla sedere sulla workstation.

S'insinuò tra le sue gambe, invasivo, tirandole su la gonna per intrufolarcisi coi palmi affamati, e allorché si accorse che la donna indossava collant autoreggenti, all'istante ne approfittò, avidamente s'arrampicò per beneficiare della sua rovente pelle, il cui contatto per poco non lo fece infiammare.

E continuò a baciarla, ad invaderla tumultuoso, sinché le sue mani non pretesero di meglio, perciò una di esse s'introdusse al disotto della bianca e setosa camicia, impaziente di sentire la sua nuda carne, assolutamente invitante, e nel momento in cui lo attuò, s'infiammò per davvero.

Con un ennesimo scatto, ancor più impreveduto dei precedenti, la sollevò di nuovo e la distese sul divanetto ubicato contro una parete, coprendola istantaneamente col suo corpo, cominciò a baciarla sul collo, rincorrendo con le labbra le sue mani che le sbottonavano la camicia per poter vedere, toccare e sentire, di un simile passionale, di un tale assoluto irresistibile, che Sheila, sempre più asservita, visceralmente calamitata, si lasciò fare, si lasciò toccare, quasi penetrare da quelle dita fameliche ed autoritarie.

Ma appena lui s'impossessò di una sua inerme escrescenza con la bocca, istintivamente lei si piegò all'indietro, forse per offrirsi, per farsi travolgere, forse elettrizzata dal contesto, una autentica trasgressione, essere lì, con la porta aperta, qualsiasi persona che sarebbe potuta entrare, un'avventura mai vissuta prima di quel tempo, cosa che le inoculò una così elettrica esaltazione, un desiderio talmente infuocato, incontenibile, che si fece plasmare da quelle torride mani, si spalmò totalmente sul divano, lo invitò a possederla, si offrì in modo integrale.

Kyle ansimava, era inebriato, imponentemente stimolato, in un batter d'occhio si sbarazzò della giacca e la scagliò a terra, ma poi di colpo si sbarrò, le abbrancò il volto con le dita e la fissò, attese che lei riaprisse gli occhi.

Sheila si avvide che l'uomo si era immobilizzato e dischiuse incuriosita le palpebre, rimanendo repentinamente sconcertata

dal bagliore di quelle sue iridi cangianti, a metà cammino tra l'iridato ardesia e il ghiaccio opalescente, quella sorta di sorriso beffardo, sempre inquietante ma clamorosamente sensuale, oltremodo divino al tempo stesso.

«Riuscirò a scoprire chi sei.»

Lei spalancò le ciglia, un po' perturbata, e non per le parole, per l'acclarato senso che racchiudevano, ben sbeffante, quanto per lo sguardo, quella vertiginosa luce, la bellezza a momenti diabolica di quest'uomo, mista di freddezza, forse crudezza e passionalità, imperturbabilità ma fuoco, agli arcani antipodi.

La quasi ipnotizzava, era incomparabilmente ammaliante nella paradossalità del proprio essere.

Kyle insisteva a scrutarla silente, enigmatico ma polarizzato, maestosamente intrigato, ma poi passò oltre, essendo che gli interessava ben altro al momento, per cui le liberò il volto e riprese ad esplorarle la fragrante tessitura del décolleté con le labbra, scendendo sempre più giù, finché non raggiunse la sua ambita meta e quasi di corsa, le tirò interamente la gonna fino alla vita e le sfilò gli slip, con altrettanta corsa la prese, di una tale esagerata velocità, imprevedibilità, che seriamente Sheila restò ipnotizzata, offuscata, forse plagiata.

Ma allorquando lo senti muoversi dentro di sé, un portentoso calore in lei divampò, irruente, singolarmente precipitoso, cosa che esacerbò in lui quel desiderio, anch'esso placato in davvero pochissimi secondi.

Ansarono, si stordirono, lui addossò la fronte sul divano, accanto alla sua guancia, lei aveva gli occhi sbarrati al soffitto, incredula, non riuscendo a capacitarsi di ciò che era avvenuto, che per rapidità, spettacolarità, per quanto fosse inusuale, credé per un attimo che fosse stato un sogno, una mera illusione.

Ma d'un tratto si udì bussare, e Kyle come un fulmine sbalzò prontissimo dal sofà, si riordinò celermente i vestiti, s'infilò la giacca, raccolse i suoi slip e glieli tese.

«Vestiti, chiunque sia cercherò di tenerlo fuori dalla stanza per qualche minuto, affinché tu abbia il tempo indispensabile per sistemarti.»

Lei assenti imbambolata, si accinse ad erigersi dal divano ed iniziò a ricomporsi, mentre lui usciva rapidamente dalla porta.

Era assai più che frastornata. «Ma che diavolo è successo... che cosa ho fatto...?» si allucinò, sottovoce, rimettendosi piano piano in piedi per rigovernarsi gli abiti, e un violento rossore le s'infiammò alle guance che lei iniziò a strofinarsi con impeto, sgomenta, radicalmente spaesata. «Santo cielo, devo andare via da qui...»

Il suo sguardo si posò casualmente sul monitor, un pochino svampito, pressoché strabuzzante, ma lei si rese lo stesso conto che il software aveva miracolosamente completato il recupero dei file.

Celerrima raggiunse il PC, controllò il database per verificare se tutti i dati fossero stati copiati e a spron battuto formattò il secondo hard disk, creò la partizione, estrasse il CD, la memory pen, racimolò come una saetta le sue cose e si catapultò fuori dalla stanza.

«Va bene, ci penserò domani, adesso vada a casa, è già molto tardi.»

Kyle accomiatò il suo interlocutore e si apprestò a ritornare nella sala computer, ma allorché vi giunse e non trovò nessuno, in un baleno si precipitò sul PC incriminato, diede una rapida controllata per constatare che tutto fosse in ordine, e al pari di una folgore si scaraventò verso l'uscita dello stabile.

Prese le scale di emergenza, per fare più in fretta, e appena approdò alla hall, a corto di fiato s'approssimò all'usciera del turno di notte, accomodato dietro al banco della reception, e febbrilmente gli domandò: «Dov'è? Dov'è andata?»

«Chi?» trasecolò l'uomo, nell'aver rimarcato quella sorta di panico incomprensibile.

«Quella donna, il tecnico informatico» fremé lui, frattanto che cercava di riappropriarsi del suo respiro inusitatamente affannato.

«Ah, sì, è appena uscita, mi ha incaricato di comunicarvi che spedirà la fattura per posta» gli descrisse l'altro, tracciandogli un lucidato sorriso.

Lui quasi non lo fece terminare e corse alle grandi vetrate dell'ingresso, si bloccò per scansionare il parco macchine, e nell'istante in cui la individuò di fronte ad un'auto intenta a rovistare nella sua borsa, forse per cercare le chiavi, al modo di un propulsore si lanciò per raggiungerla prima che partisse, laddove poco abilmente avrebbe potuto districarsi, trovato il giustificabile metodo per fermarla, non se lei fosse stata già in viaggio per la sua destinazione.

Sheila stava per aprire placidamente la portiera, sentendosi ormai al sicuro, al di fuori del campo minato, quando Kyle con una mano gliela richiuse, a dir meno brusco, tanto inaspettato che lei si voltò sbigottita, in un secondo paralizzata.

Senza troppe buone maniere lui le requisì la ventiquattr'ore,

l'apri e dopo averne esplorato l'interno, ne estrasse la memory pen.

Lei lo fissava allibita, inevitabilmente muta, mentre lui le riconsegnava la sua valigetta e con altrettante scarse buone maniere, le impugnava un polso per trascinarla tirannico con sé nell'edificio.

«Ehi!» si ribellò, sentendosi stratonare un bel po' veemente, anche maleducatamente dall'uomo che tuttavia non si fermò, continuò a trainarla con genuina prepotenza fino all'ingresso, tant'è che lei in un paio di occasioni, rischiò d'inciampare. «Ma che vuoi, si può sapere che ti prende?»

Lui non le rispose, non si volse nemmeno per guardarla, insisteva a tirarla deciso e impassibile, di un tale autoritario, pressoché brutale, che l'uomo preposto al servizio di vigilanza notturna, allorquando li avvistò incedere di fronte a sé, radenti al bancone della hall, li osservò esterrefatto, imbalsamato, trionfalmente ammutolito.

Kyle si addentrò con lei nell'ascensore e pigiò il pulsante dei piani amministrativi, senza lasciarle neanche per una frazione di secondo il polso, dritto, imperscrutabile, con lo sguardo fisso sulla porta scorrevole, le fece quasi paura, quindi Sheila tacque, in guardinga attesa di un suo gesto esplicatore, qualcosa che le consentisse d'inquadrare le sue intenzioni.

L'ascensore si arrestò al piano desiderato e lui, tuttora con quel polso incarcerato dalla sua mano, senza proferire nulla né ancora guardarla, la trascinò nel suo ufficio, chiuse la porta e la condusse fino alla sua scrivania, indicandole con gli occhi una sedia lì davanti collocata.

«Siediti.»

Sheila lo rimirò sarcastica, ma comunque si sedé, impettita, con tutto l'intento di fargli assimilare, e una volta per sempre, che non aveva alcuna paura di lui.

Kyle aggirò la scrivania, si sedé dinanzi al suo computer ed inserì la penna nella porta usb.

Trascorse qualche minuto e poi finalmente esordì: «Non c'è nulla qui.»

Lei incurvò canzonatoria il sopracciglio sinistro, bardando un minuscolo sberleffo. «E cos'avresti voluto trovarci?»

«Mi chiedevo come mai sei fuggita così.» Fu tranquillo ma perforante, soprattutto nell'occhiate che le riversò.

Sheila preferì non ribattere, era abbastanza imbarazzante sottolinearlo, ciò che avevano fatto non era né usuale, né molto decoroso per lei, pertanto ovviò l'argomento, punzecchiandolo acida: «Se è così che la pensi, allora mi sembra bizzarro che tu non abbia visualizzato i file nascosti delle cartelle.»

Lui la scrutò penseroso, concentrato. «Complimenti, begli occhi, fai la tattica del contrario, ma con me non attacca.»

Attivò l'opzione di visualizzazione, e consultò di nuovo le cartelle del supporto di memoria, dove in effetti rilevò soltanto qualche file temporaneo e di sistema.

Lei lo osservava in silenzio, man mano più sardonica, ferma, finché Kyle non scostò lo sguardo e la fissò.

«Allora, posso andare adesso, *sua maestà?*»

Nuovamente stimolato dal suo sottile sarcasmo, lui disegnò un sorrisetto ironico che a lei in verità, parve una specie di ghigno, e flemmaticamente le riconsegnò la penna.

Sheila l'agguantò e difilato si alzò dalla sedia, determinata a mettersi il sale sulla coda, voleva andar via da lì, non ci avrebbe più messo piede, in quanto quell'uomo la poneva in nettissimo subbuglio, senza considerare il fugace meeting un po' troppo intimo intrattenuto sul canapè nella sala dei computer.

Gli minì una mezza reverenza e si voltò come un dardo in direzione della porta, ma allorché stava per aprirla, per fuggire, una presenza dietro di lei, ben troppo polarizzante, la indusse a bloccarsi, più di tutto perché Kyle aveva appoggiato un palmo sull'infisso per vietarglielo.

Lei sbuffò e si girò esasperata, sbracciandosi con enfasi. «Che c'è ancora?»

A rilento Kyle rimosse la mano dalla porta e gliel'adagiò sul viso, stringendoglielo sempre dispotico con le dita.

Con un pollice premé l'angolo della sua bocca. «Spiacente, begli occhi, ma sono magnetizzato.»

«E con questo cosa vorresti dire?» Lo scrutò confusa, questa esternazione non l'aveva prevista.

Lui le riservò un ulteriore sorriso ironico, lussuriosamente pungolato dall'aria sensualmente indifesa che lei manifestava, quindi non resisté neppure nella presente circostanza.

In men che non si dica le imprigionò le labbra con le proprie, e parimenti rapido, la cinse per la vita e la spinse con l'ausilio del proprio corpo fino al divanetto dell'ufficio, distendendosi immediatamente con lei, su di esso.

Sheila sulle prime si lasciò travolgere, ogni volta più plagiata dal suo carisma e dal suo impareggiabile eros, anche dalla sbalorditiva celerità tramite cui riusciva a metterlo in pratica, la sicurezza, la tiranneggiante padronanza con le quali riusciva a suggestionarla, dominarla, ma in seguito, insorto un barbaglio di lucidità, di doveroso amor proprio, li colse alla svelta e cercò di resistergli.

«Ti prego, non qui... è imbarazzante...» fu capace di ansare, pur ammonendosi con baldo furore, giacché con una tale forma di esprimersi gli stava dando ad intendere di volerlo fare, non lì ma di volerlo, cosa che lei non poteva, non doveva, perché sbagliare una volta era concesso, ma ripeterlo, oltretutto a così scarsa distanza di tempo, era inaccettabile, inconcepibile, oltre che basilarmente autodissacrante.

Lui tentò di raffreddarsi, per buona sorte stava condividendo. «Hai ragione, non qui.»

E si issò dal divano, portandola poi con sé fino alla porta, le raccolse la ventiquattr'ore caduta in seguito a quell'invasione, e tenendola ancora per mano, ermeticamente, dittatorialmente, in pratica come di consueto, la condusse verso gli ascensori.

«Che cosa intendi fare?» si stordì lei, non arrivando ad intuire un'inezia dei suoi propositi.

«Ti porto a casa mia.»

«Che... cosa?» s'impappinò lei, che fu sul punto di ribellarsi, di sonoramente declinare, eppure non riuscì ad arrestarlo, e non per causa di lui, bensì per la propria. «Ma sei fuori?»

Kyle non replicò, non accennò neanche una vocale, sempre

assai sicuro di sé, fin troppo, sia nei modi che nella postura, e appena si ritrovarono nel posteggio, quietamente le dispose: «Lascia la tua auto qui, ti riaccompagnerò io.»

«Ma, io...» s'imbalsamò, nocivamente impreparata a questa paradossale situazione.

Lui si volse e dopo un ammaliante, irresistibile sorriso, tanto che lei non poté di un minimo contestare, le sigillò la bocca con un espugnante, distruttivo bacio.

E ulteriormente plagiata, del tutto cedevole si arrese, quando Kyle si separò da lei e la trascinò per l'ennesima volta con sé.

«Andiamo.»

«Entra.»

Sheila era stata silenziosa per l'intero tragitto, imperturbata, seppur impressionata a dismisura, impossibilitata a realizzare ciò che le stesse succedendo, il comportamento di lui, assurdo, per non parlare del suo, lei che si era fatta trascinare a casa di un uomo tendenzialmente sconosciuto senza opporsi di un filo, così, autenticamente ipnotizzata.

Varcò la soglia con una certa nonchalance, anche se inutile in realtà, se ne rendeva conto, in quanto poteva divenire pietosa, insipida, ma almeno un granello d'orgoglio lo voleva salvare, soprattutto perché si rendeva altresì conto di volerlo, purtroppo lo desiderava all'esagerazione, addirittura indecentemente per il suo amor proprio ormai funestamente scalfito.

Quindi dimostrarsi capricciosa, come dire, tirarsela, non era per niente opportuno, dacché in sostanza si era già concessa, tecnicamente si era buttata tra le sue braccia, e poi quell'uomo sapeva leggerle negli occhi, sapeva cosa lei desiderasse, cosa fosse disposta a fare, il potere che esercitava su di lei, dunque l'atteggiamento più decoroso da adottare era di tener la bocca chiusa, fare quello che sentiva di voler fare.

Ma ciò non toglieva, in qualunque caso, che non si sarebbe lasciata plagiare da lui, quantomeno non integralmente, per cui con ostentata tranquillità si avviò in direzione del divano e si sedé accavallando le gambe, con le spalle dritte, l'espressione

sempre più dignitosa.

«Allora, vuoi farmi tua prigioniera?» debuttò, per prenderla alla larga, in pratica per non gettarsi a tambur battente, e ancora, tra le sue braccia.

Kyle le sorrise suadente, di nuovo allusivo. «Sì, ma sotto le mie lenzuola.»

Sheila aggrottò la sua intera arcata sopracciliare, abbastanza seccata per la rinforzata arroganza sbandierata, ma dopotutto era stata lei ad averglielo permesso, pertanto preferì moderarsi nella propria replica, seppur accompagnandola con un pizzico di graffiante salacità: «Non trattarmi come un orsetto di tua proprietà col quale puoi trastullarti come più ti è congeniale, sono un essere umano, casomai te lo fossi dimenticato.»

«Non potrei mai dimenticarlo, sei troppo sexy e vivida per essere scambiata con un peluche inanimato, direi anche molto calda, veramente calda.»

Detto questo, per Kyle più che sufficiente al fine di darle risolutivamente ad intendere che come lo voleva lui, anche lei lo voleva, era perfettamente lampante, si tolse la giacca e le si sedé dinanzi, su un pouf.

Le prese delicatamente le caviglie e le sfilò le scarpe, poi se le depose sulle ginocchia, iniziando ad accarezzarla per tutta la lunghezza delle gambe.

Lei restò imprigionata da quei tocchi morbidi ma sensuali, di un sensuoso esorbitante, quella sorta di massaggio mirato che come per magia, rilassò a poco a poco tutti i muscoli del suo corpo, ma che si contrassero nuovamente, repentini, nell'attimo in cui Kyle a palmi pieni, risalì le sue sinuose gambe per tirarle su la gonna, per sfilarle piano, ancor più sensuale, i collant, uno dopo l'altro.

E la carezzò sulla pelle discinta, liscia e invitante, finché non cessò di perdersi in cosiddette chiacchiere, lo aveva fatto già ben troppo, e la afferrò energico ai fianchi per poterla attirare a sé, per aderire a lei, materializzare il tanto smaniato contatto con quel corpo malioso, sprigionare l'esacerbata elettricità che fremeva copiosa di svincolarsi.

Si sporse verso di lei e la sovrastò sul divano, baciandola flessuoso sulla vellutata e bramosa bocca, muovendosi via via più lento e spodestante, come se avesse auspicato di assaporare con calma, per gradi, quella imminente unione, però d'èmblée si riaccese, si fece voracemente impaziente, nel sembrare quasi che non l'avesse posseduta, non prima d'ora.

Sicché, dopo averle sbottonato la camicia per supremamente iniziare quel viaggio, si alzò con lei sollevata contro il suo torace, tenendola saldamente da sotto le natiche per dirigersi in camera da letto.

E lì la travolse di nuovo, la denudò e si denudò, la invase, e nel vero senso della parola.

Quell'estatico attimo si consumò in un lampo, fu furioso, inatteso, forse anche più del primo perché lui, completamente libero di esprimersi, di beneficiare di lei e delle sue magnetiche fattezze, la condusse in un'autentica esplosione, seguendola a capofitto, in una passionale, genuina opera di dominazione, talmente autocratico, invasivo, che Sheila si sentì posseduta nella più piena accezione del termine.

Kyle la serrò a sé prepotente, sfrenatamente arroventato, non elargendole in tal modo la capacità di ricambiare, di partecipare attivamente in quell'atto a dir niente virulento nella propria passionalità, ma fu comunque delicato nelle sue carezze e nelle sue movenze, un altro paradosso che la indusse ad elettrizzarsi in una misura stratosferica, o forse addirittura delirare.

Ed era sdraiato su di lei, immobile, alquanto stordito, rimase così per alcuni minuti, riappropriandosi man mano del suo battito cardiaco, del respiro piretico e turbinoso, sulle prime incontrollato, sinceramente un po' tramortito da quella violenza di sensazioni, poco frequente nei suoi frugali flirt sessuali, dove difficilmente gli capitava di stancarsi, svuotarsi così.

Poi a rilento eresse il capo, e si soffermò per svariati secondi ad osservarla elucubrante, mentre una sua mano le scivolava sulla fronte madida, incessante, per nettarla e liberarla dalla chioma scarmigliata.

«Vado a farmi una doccia.» Di colpo si alzò dal letto, ma

prima d'incamminarsi in direzione della stanza da bagno, si arrestò e la guardò ancora, un istante silente.

«Puoi rimanere a dormire qui, se vuoi.»

Sheila era frastornata, tutte le energie superimpiegate, quella strepitosa e stravolgente valanga di emozioni, non le permisero di rispondergli, di accettare il suo invito.

Tuttavia anche lei lo fissò per qualche secondo, studiandolo taciturna e assai stupita, in quanto lui, al suo contrario, appariva in una perfetta forma, quantunque fosse visibilmente accaldato, appagato nella propria espressione, quasi pacificato, però d'un tratto non riuscì più a tenere gli occhi aperti, una spossatezza colossale la sopraffece, cosicché si girò su un fianco e in un baleno si addormentò.

Kyle restò ad osservarla per un po', poi sorrise ammorbidito e s'instradò verso il soggiorno, si scrutò attorno e dopo aver adocchiato l'obiettivo prefisso, la ventiquattr'ore di lei, le si avvicinò e la raccolse, l'aprì e vi frugò all'interno.

Individuò il portafogli e lo impugnò per ispezionarlo.

«Mmm... non sei così giovane...» accertò, a bassa voce, consultandone dapprima la data di nascita, l'elemento che a prescindere dai suoi fini, lo aveva più incuriosito.

Perlustrò con attenzione il resto dei documenti, eppure trovò ben poco di esaustivo, una carta di credito, la tessera sanitaria, qualche biglietto da visita, niente d'interessante.

Quindi afferrò il telefono cellulare per visionare la rubrica dei numeri telefonici ivi memorizzati, era spento, per cui lo accese, ma sul display comparve la schermata per inserire il codice pin.

«Dannazione» s'innervosì, sempre sottovoce, ciononostante non se ne creò troppo un problema, aveva già qualche elemento valido, la sua identità era esattamente quella da lei dichiarata, pertanto estrasse la batteria per reperire il numero telefonico dalla SIM, lo memorizzò, richiuse la valigetta e la rimise nello stesso identico posto.

Andò a farsi la doccia, trattenendosi numerosi minuti sotto l'acqua per fare il punto della situazione, e allorché rientrò in

camera sorrise deliziato, vedendola accartocciata su un fianco che dormiva profondamente, semiattorcigliata dal lenzuolo.

Le si sdraiò di fianco e l'avvolse intorno alle nivee spalle per spalmarsela sopra, ed il corpo di lei fu così malleabile, soffice, che lui con un lieto sorriso, sempre più deliziato mormorò: «Sei proprio un orsacchiotto, ma sempre indescrivibilmente sexy e vivido.»

«Ma dove diavolo...» si strabuzzò Sheila, avendo vagamente individuato l'inusuale luogo nel quale si era destata.

Scrollò la testa e si rese conto di essere totalmente distesa sul corpo di un'altra persona, un uomo, tentò di far mente locale e rammentò.

«Oddio... che ore sono?» ricercò a se stessa, ma fu Kyle a risponderle, era sveglio.

«Sono le otto.»

Sheila erse il capo e lo guardò rintronata, roteando gli occhi. «Mi sono addormentata qui?»

Lui annuì e le sorrise con un'inverosimile morbidezza, il che fu per lei, a dir nulla stupefacente. «Sì, ed avevi ragione.» La strinse possessivo alle minute spalle, con superlativo calore, e in seguito perfezionò: «Hai dormito come un orsacchiotto, lo sei davvero.»

Con uno sguardo insofferente Sheila travalicò, non era più il momento di scherzare, già lo avevano fatto sin troppo. «Devo andarmene, ho un sacco di cose da fare e...» Kyle però, le vietò di terminare la frase, subito si mise in moto per imprigionarla sotto di sé e sorrise ancora.

«Non se ne parla, adesso che sei qui, voglio approfittarne.» E con la sua solita, imprevedibile velocità, le catturò le labbra in un bacio avido e infuocato, e con identica rapidità fu dentro di lei.

Sheila si disorientò, specie per la straordinaria energia che risiedeva in lui, come se non fosse mai stanco, come se non ne avesse mai a sufficienza, lei onestamente ancora non riusciva a riconquistarsi dagli ultimi ardenti atti vissuti, dal recente sonno

che la intorpidiva, sia nelle fibre muscolari che nella lucidità, e che per giunta annientava rischiosamente il suo buonsenso.

Pur tuttavia, nonostante ciò, anche stavolta si fece invadere, si lasciò sequestrare con mente e corpo, eppure lui stranamente non la sovrastò, si mosse per elevarsi da lei, addossato sul suo palmo destro per poterla guardare, per potersi giovare delle sue adorabili e setose sembianze, del suo viso quasi deturpato dal tempestivo e pervadente desiderio, i fremiti e i deliziosi sussulti sotto le sue movenze dominatrici.

Con l'altra mano le tirò indietro i capelli, passandogliela lungo tutto il volto per sentire il bollire della sua epidermide, e a sensuale rilento la discese per brandirle un fianco, per farla aderire compiutamente a sé.

Ma pochissimo tempo dopo non resisté, egli fu un'ulteriore volta magnetizzato, espropriato dall'elettricità, dalla divellente attrazione che feralmente, quella donna provocava su di lui, pertanto dovè abbassarsi e si plasmò sensuoso a lei, appoggiato sui suoi avambracci, anelandole all'orecchio: «Sai, con tutto questo fermento ormonale non ti ho neppure domandato se fai uso di precauzioni, se abbiamo rischiato, se possiamo farlo.»

Lei ansava, era decollata, stravolta.

«Allora...?» incalzò lui, anche ansante, impaziente.

Sheila gli disse quel *si* con gli occhi, neanche un monosillabo fu in grado di pronunciare per via di quella ritornata, sempre più plagiante invasione.

«Bene... perché sto per esplodere...» ansimò Kyle, gettandosi praticamente su di lei, le fasciò la testa con un palmo e parti, con una tale frenesia, pressappoco violenta, devastante, che Sheila si stravolse ancor di più, gli si aggrappò alla nuca e lo strinse, gli si compresse contro talmente vigorosa, volteggiante, che lui fu investito a sua volta, si galvanizzò, quasi al perdere la ragionevolezza, per quel desiderio prorompente, a dir meno ottenebrante, che dissipò per intero le sue rin vigorite energie.

E conflagrarono, letteralmente, tra amplificati ansiti e strette poderose, i loro corpi aderiti, incendiati, madidi, eccelsamente sublimati.

La mente di lei non fu più lì, partita per chissà dove, il corpo di lui fu traumatizzato, contratto ma diletto, indicibilmente compiaciuto, nonpertanto entrambi si domandarono che cosa fosse avvenuto, che cos'era quel qualcosa che li aveva condotti ad una deflagrazione così singolare, portentosa ma assurda, quello era sesso, niente più di un semplice, seppur straordinario sesso.

Ma l'affinità dei loro corpi, il loro danzare all'unisono in tale sublimata esaltazione, in un vero, perfetto incontro di sinergici e sbordanti sensi, designava un qualcosa che si stava rivelando incomprensibile, tenuto altresì conto che alcunché li legava, né ancor meno erano forniti di aspetti in comune che consentissero di avvicinare le loro menti in tal guisa, da cui potesse generarsi un simile feeling, un affiatamento così incidente e intenso, in un erotico rapporto occasionale.

E sebbene Kyle si fosse sentito, sin dal primo momento in cui aveva posato gli occhi su di lei, magnetizzato e avvinto, tanto da rischiare lavoro, integrità e decenza in un colpo solo, la sua posizione, il motivo principale, fondamentale per cui era lì, con lei nel suo letto, avrebbero dovuto frenarlo o perlomeno indurlo a ragionare, a non spostarsi così oltre, così speditamente oltre, perché se da un lato con un'analogia condotta dimostrava di essere un mero cacciatore, edonistico e malavvezzo che si prendeva ciò che voleva quando voleva, quando più gli pareva, benché in effetti fosse all'incirca un uomo simile, da un altro lato aveva travalicato assennatezza e razionalità, indispensabili per intraprendere correttamente, equamente la propria strada, compiere passi ragionati e intelligentemente finalizzati, prima di tutto non falsi, data la delicatezza del contesto professionale nel quale era implicato.

Eppure tutte queste turbinanti e frenetiche considerazioni non presero più di tanto piede nella sua mente, dacché era ancora in uno stato di tafferuglio carnale ed emozionale, in sintesi era sfinito, prosciugato, e non soltanto fisicamente.

E di Sheila, si può semplicemente postillare che non aveva mai vissuto un'esperienza del genere, mai nella sua vita, mai le

era accaduto di cadere così lestamente nella seducente, erotica rete di un uomo.

Kyle terminò di effondere il suo ultimo stentato anelito, e pigramente elevò il volto per guardarla, stette in un silenzio meditativo, ma sempre sbalorditivamente irrazionale, a fissarla, con le braccia chiuse intorno alla schiena di lei, pressoché incollato alla sua pelle, come se anch'essa in quell'attimo di prodigiosa estasi, si fosse fusa insieme alla propria.

«Mi hai distrutto questa volta, Kincaid.»

«Il mio nome è Sheila» si strani, socchiudendo le palpebre per palesargli il suo insorto disappunto, causato dalla forma impersonale con la quale l'aveva denominata, come se in tale foggia lui avesse voluto riporre le distanze tra loro, o con tutta probabilità era lei a sentirsi così confusa, forse insicura, da ipotizzare che riscosso quel prelibato bottino, Kyle sarebbe sparito dalla sua vita alla maniera di un missile, proprio come l'aveva posseduta, travolta e scambussolata, e non perché lei ambisse a stare con lui, bensì perché francamente quello che si era ritrovata a vivere insieme a quest'uomo, ben volentieri lo avrebbe di nuovo sperimentato.

«Va bene, Sheila, mi hai distrutto.»

'Era ora...'

«Mi stai dicendo che te la sei fatta nell'azienda, poi a casa tua, ieri sera, e pure stamattina?»

Kyle, o meglio, Trey annuì, stendendosi sullo schienale della poltroncina collocata contro la parete del corridoio.

L'altro piegò la bocca in un versaccio di stupefazione. «Beh, questa era fame, da quanto tempo praticavi l'astinenza, cioè... che non facevi del sesso?»

«Ah, non dirmelo, è colpa di questa maledetta missione, non ho più una vita privata, nemmeno per spassarmela qualche ora spensieratamente, se non di più con la mente libera. Sono anni che le sto appresso e ci diventerò certamente vecchio, oltretutto senza ricavarci un tubo!»

«Già, dev'essere dura per un tipo come te» lo punzecchiò il suo collega, facendogli l'occholino.

«Esatto, quindi stavolta ho unito l'utile al dilettevole, senza alcuna remora, né tanto meno scrupolo» decretò Trey, volitivo, indisposto ad ascoltare ramanzine, men che meno commenti inquisitori.

«Non penso che il capo sarà del tuo stesso avviso» considerò, scrollando simpaticamente le spalle.

«Me ne sbatto, amico, in qualche verso dovrò pur sfogare gli ormoni, prima che mi anebbinò il cervello e di conseguenza, minino lo svolgimento regolare del mio incarico» derogò lui, abbastanza innervosito da quella eventualità, ben presente in verità.

«Ma come sei poetico!» starnazzò l'uomo, ridendo ludico, sguaiatamente.

«Piantala, Stan, un po' di sesso fuori programma non ha mai fatto del male a nessuno, all'opposto, direi che è ottimamente salutare, e comunque con un accorgimento simile posso tenerla sottocchio, anzi, era ed è il mio scopo principale, tanto oramai la mia esistenza gira intorno a quest'operazione, e i presupposti

per un qualsiasi avvicinamento ad un esponente del genere femminile sono sempre gli stessi, salvo che per una miracolata sera io non riesca a sfuggire alle grinfie del capo ed andare a rimorchiare come una persona normale, scegliendo il soggetto in base a preferenze personali, e non per esigenze di copione.»

«Eh! Questa raccontala a Galloway, non a me!» propulsò, molto poco convinto della sua, seppur credibile esposizione, dato che lo conosceva da anni, e a parte la facilità con cui si lasciava andare in fulminee e momentanee escursioni sessuali, Trey era un tipo al quale piacevano le belle donne, parecchio, tanto da giungere a cambiarne addirittura una a sera, lavoro permettendo. «Secondo me ti piace, e pure troppo, altrimenti non saresti partito così come un treno, senza nemmeno sapere se concretamente la sua comparsa abbia rilevante attinenza alla nostra operazione.»

«Chandler.» Una voce maschile li interruppe, da una porta apertasi a pochi passi da loro. «Vieni nel mio ufficio.»

Trey salutò il suo collega e s'incamminò verso il luogo, poi, quando fu dentro, si sedé e per prenderla con le pinze prologò: «Credo di avere un nuovo contatto.»

«E chi sarebbe?» lo scrutò l'uomo, preso alla sprovvista da summenzionata novità.

«Si chiama Sheila Kincaid, presumo che lavori per qualcuno di sospetto, anche se a sua insaputa.»

«Che cosa significa questo?» reclamò, grattandosi dietro la testa.

«Che non lo sa, non sa chi sia» gli riportò lui, laconicamente.

«E allora non vedo il nesso» s'ingarbugliò, dal momento che evidentemente, non sussistevano dati certi a riprova di codesta teoria.

«Infatti non capisco neanche io, capo, perché la donna in questione non ne ricordava il nome, ed è bizzarro, essendo lei il tecnico informatico intervenuto per sistemare un computer, e siccome il suo ingaggio non è passato al mio vaglio, per una faccenda assai delicata come quella del database dove vengono custoditi i più riservati documenti aziendali, deduco che a tergo

di ciò sussista una ragione particolare, ben consistente per noi. Ho il plausibile sospetto che il disco sia stato deliberatamente fatto saltare per poterla assumere come tecnico e darle quindi la facoltà di sbirciare nei computer della rete, allo scopo di verificare se vi fossero custodite informazioni a rischio, ovvero se la posizione del nostro interessato sia tuttora salvaguardata» gli espose, senza ancora precauzionalmente entrare in intimi dettagli.

«L'hai pedinata?» Pur senza saperlo, lo fece l'uomo.

«No, l'ho portata a casa mia» gli rivelò, conciso, tenendo conto che in ciascun caso avrebbe dovuto renderglielo noto, e tanto valeva togliersi subito il pensiero.

Galloway lo squadro taciturno, dovutamente sospettoso, conoscendo bene il soggetto che aveva dinanzi. «Chandler, non dovrei supportarlo per la serietà della situazione, la complessità e la delicatezza della missione che tu avrai ben presente, ma non mi dirai che...»

«Ovvio, era l'unico mezzo che avevo a portata di mano per scoprire qualche elemento su di lei, visto che è scappata dalla società senza lasciare nessun recapito, specificando all'uscire che avrebbe spedito la parcella per posta, cosa che mi ha creato dubbi a sufficienza, intendo, che lo abbia comunicato ad un semplice addetto alla vigilanza e non a me, a nessuno facente parte dell'amministrazione.»

«Posso capire, Chandler, ma non ti sembra di essere uscito un po' troppo dai ranghi? Lo sai che la nostra è un'istituzione seria, una delle più autorevoli, importanti degli Stati Uniti per quel che concerne la sicurezza nazionale, e se i grandi capi venissero a conoscenza che l'hai sedotta, diciamo con questo metodo poco ortodosso di lavorare, di portare avanti il tuo incarico, ci potrebbero essere delle grosse seccature. La nostra sezione ne pagherebbe le conseguenze, in quanto il comitato indagherebbe difilato sulla violazione al protocollo, oltre che toglierti la missione, giustamente, che tra l'altro sta seriamente divenendo vitalizia» lo disapprovò, doverosamente. «E in ogni maniera sono del parere che non ti convenga, primariamente

per il buon lavoro che hai svolto in questi anni, insomma, per te sarebbe stato tutto tempo sprecato.»

«Lo so, signore, però glielo ripeto, era l'unica procedura che mi è capitata al volo, non ne avevo altre a disposizione in quella sfuggente circostanza, dovevo pensare in fretta, ma almeno così l'ho distratta, in un certo senso l'ho fatta stancare, di modo che lei fosse meno vigile quando ho potuto indisturbatamente accedere alla valigetta che aveva con sé, per appurare la sua reale identità.»

«Ah! Questo sì, che è un procedimento personalizzato di svolgere la tua missione!» parafrasò, parodiante, pur con una venatura infastidita, dacché lui non lo condivideva di una tacca, né per decoro, né per professionalità.

Trey cercò di minimizzare, aveva afferrato la sua contrarietà. «Ne sono consapevole, ma...»

«Niente *ma*, Chandler, devi troncare all'istante questa sorta di relazione, cerca un diverso escamotage, studia una strategia meno, come dire, intima per estorcere informazioni, ed attieniti alle procedure standard, evitiamo beghe inutili per cui, inoltre, fondamentalmente non vale la pena di rischiare.»

Lui a queste ultime parole si soffermò a riflettere, prima di ribattere.

Quella stessa mattina, quando lui l'aveva accompagnata alla sua auto, essendo andati insieme alla Wooten's Corporation, non è che proprio si fossero riproposti di avviare una relazione, perlomeno non tradizionale, sia per la particolarità del loro primo approccio, in sostanza avevano saltato qualunque genere di preambolo e sarebbe stato pertanto difficoltoso ripartire dall'inizio, avendo cominciato dalla fine, e sia per il suo ruolo in questa faccenda, i suoi obiettivi, per cosa si fosse prefissato nella sua seduzione lampo.

E non che non fosse attratto da lei, al contrario, gli piaceva molto, lo stimolava, in sintesi lo infiammava, a prescindere dalle sue scarse opportunità d'immergersi in fugaci avventure notturne, figurarsi in relazioni durature data la sua professione, il tempo che non possedeva per cimentarsi in un rapporto

approfondito con una donna a cui non avrebbe di certo potuto rivelare quella che era la sua vita, i codici di condotta erano assai ferrei sulla riservatezza del suo effettivo impiego.

Dunque, ricapitolando, la sua non era una mera questione di fame come, pur comprensibilmente, Stanley aveva ironizzato in corridoio, c'era in lei qualcosa che gli faceva girare la testa, forse chissà, una cosiddetta questione epidermica, in effetti non lo sapeva con precisione, considerando che di rado era così istintivo, talmente famelico, avendola trascinata in quei rovi di sesso esacerbati, anche multipli, e senza pensarci un secondo.

«Va bene» accettò, da ultimo, deformando la bocca in uno sberleffo un po' deluso.

«Ad ogni modo, cosa sai su di lei?» dirottò l'uomo, essendo che tale era il punto più interessante, cruciale, su cui incentrare il loro discorso.

«È nata a Lakeside il due giugno millenovecentosettanta, e le scrivo il numero della tessera sanitaria e della patente, se mi passa un biglietto, anche il numero di telefono che era stampato sulla SIM, così da poterlo mettere sottocontrollo per accertare eventuali suoi particolari movimenti.»

Subito l'uomo glielo passò, e lui trascrisse i dati su di esso, poi glielo porse.

«Sempre con la tua eccellente memoria fotografica» annotò, palesando una vela soddisfatta. «In quanto a memorizzazione, batti tutti i tuoi colleghi.»

«Sì, capo, come vede non ho perso colpi, nonostante tutto» affabulò, sardonico, anche alquanto amareggiato, giacché con quell'esplicito seppur schermato ordine, l'imposizione di stare alla larga da Sheila, quantomeno sessualmente, lui lo aveva decodificato come un'offesa, come se fosse incapace di tener saldo il controllo di se stesso, in pratica una specie di dilettante che si sarebbe facilmente scoperto, mentre invece erano più di quindici anni che lui lavorava per la CIA, impeccabilmente, nessuna nota di demerito, nessun richiamo, tutt'altro, ancorché di tanto in tanto peccasse di istintività, quando si parlava di donne.

«Chandler, non la prendere così male» smussò Galloway, modulando il tono per ridimensionare. «Tu segui il protocollo, almeno uno che s'avvicini maggiormente a quello tradizionale, e se poi la donna che si è presentata nell'azienda non fosse quel che credi, nulla t'impedisce di stare con lei. Fare questo lavoro non implica per forza di cose che tu debba essere single per la vita, ad esempio io sono felicemente sposato e posso benissimo conciliare ambedue le cose, non è difficile reggere la nostra copertura anche con i nostri familiari, mediante i mezzi che abbiamo a disposizione.»

«Capo, lo sa con esattezza che non mi è possibile, non a me, io sono di continuo sul campo, sono un agente operativo, non sto dietro ad una scrivania, né tanto meno sono un burocrate, devo spostarmi di frequente per il Paese, spesso oltreoceano, dunque non potrei ambire ad una classica famiglia, non sarebbe giusto né per me, né per una mia ipotetica moglie, farla vivere così, nella menzogna, e in aggiunta io non starei tranquillo, non vivrei sereno, poiché lei sarebbe la prima a rischiare, ad essere presa di mira dalle varie organizzazioni internazionali, qualora una delle mie coperture saltasse.»

«Ne riparleremo quando ti innamorerai, Chandler, quando troverai una donna che ti farà perdere la bussola» ammiccò il suo supervisore, per prenderla dal lato ironico.

«Ne dubito, non credo affatto che ci siano donne così!» giocò lui, raccogliendo l'intento di edulcorare la conversazione. «A questo mondo non esiste una donna che possa farmi perdere il senso dell'orientamento, glielo garantisco.»

«E sia.» Fece spallucce. «Ora va', lei seguila da lontano, sono convinto che troverai un altro sistema per poterlo fare, più idoneo, e nel frattempo io reperirò informazioni dettagliate su di lei, ma non perdere mai di vista lui, è la nostra priorità, hai presente?»

«Sicuro, rimarrà sempre quello il mio obiettivo principale, non tema.»

Gli rifinì un inchino e si alzò per uscire dall'ufficio.

Stanley era ancora lì, in attesa di presentare il suo di rapporto

verbale, e non appena lo avvistò comparire sulla porta, gli andò incontro.

Trey accennò una smorfia. «Purtroppo la festa è finita.»

«Ti ha segato, vero?»

«Già, niente più orsacchiotti» sbobzò, un tantino dispiaciuto.

«Come dici...?» trasali, sbigottito, incredulo di aver udito questa frase sdolcinata, non era indubbiamente da Trey, e in ogni caso non gli era propriamente chiara, anzi, comprensibile la correlazione.

«Nulla, è una cosa mia, niente di che...» glissò, orientandosi verso l'uscita del quartier generale, nella convinzione che fosse superfluo ritornare sull'argomento. «Ok, io vado, devo subito tornare nell'azienda, oggi avevo degli appuntamenti importanti in programma da non poter rimandare, e non devo correre il rischio che si creino sospetti. Teniamoci in contatto, la squadra è sempre lì?»

«Sì, fissi come pali!»

«Ottimo, allora a dopo.»

«Dottor Reeves, c'è una consegna per lei.»

«Vale a dire?» sospettò lui, non essendo in attesa di alcunché, sia per il suo vero lavoro, che per quello fittizio.

«Un pacchetto, faccio passare il corriere?»

Trey si fece più sospettoso, tamburellando nervosamente le dita sulla scrivania. «Io sono momentaneamente impegnato, non può prenderlo in consegna lei?»

«Purtroppo no, dice che gli è stato espressamente richiesto di consegnarlo di persona» eccettuò la donna, avvalendosi di una voce sobriamente affabile.

«D'accordo allora, lo faccia passare» l'autorizzò lui, seppur leggermente teso, nell'avveduto pensiero che fosse un collo non proprio gradito, ovvero che qualcuno avesse smascherato la sua reale attività.

Il commesso si presentò dopo una decina di secondi, e Trey lo ispezionò nella fisionomia. Di primo acchito non gli sembrò un tipo a rischio, perciò lo invitò tranquillamente ad avvicinarsi

alla scrivania, firmò la ricevuta ed afferrò il pacchetto.

Era rifinito mediante una confezione regalo, molto curata, con tanto di nastro rosso tutto intorno, ma anonimo, nessun marchio pubblicitario che gli indicasse la provenienza.

E lo osservò per qualche minuto, in attesa che il fattorino lasciasse l'ufficio, lo pesò scrupolosamente con un palmo per comprendere cosa contenesse, era leggero, pertanto non poteva trattarsi di un ordigno, anche perché l'uomo lo aveva senz'altro scosso ben bene durante il trasporto, sui lati non v'era nessuna dicitura *fragile*, di conseguenza era naturale che non avesse impiegato attenzione.

Eppure non ne fu tanto sicuro, un piccolo tarlo ce l'aveva, quindi indugì ancora, dato che l'ordigno poteva essere munito di un comando a distanza, o che si attivasse all'apertura della scatola, ma poi d'impulso slegò il fiocco e piano, molto lentamente, assai contratto, sfilò il coperchio e... beh, ciò che vide lo lasciò molto più che di sasso.

Era un orsetto in peluche, di un color giallo pastello molto chiaro, quasi sul panna, uguale al colore dei capelli di Sheila, e come collare aveva anch'esso un nastro rosso, ma con appesa una piccola memory pen giocattolo, mentre al polso esibiva un niveo bigliettino allacciato.

Sorrise, oltremodo deliziato da quell'originalissimo dono, poi il suo sguardo si posò sul biglietto dov'era stato trascritto il nome di un ristorante, l'indirizzo e l'orario, le sette di sera.

E sorrise di nuovo, anche quell'invito era significativamente originale, affascinante.

«Mi dispiace, orsacchiotto, ma non potrò venire, purtroppo non dipende da me.»

«Mi scusi, ma adesso devo lasciarla, la richiamo io più tardi» si congedò Trey, avendo udito una voce maschile familiare, sospetta, provenire dal corridoio, dietro la porta chiusa del suo ufficio.

Riagganciò il ricevitore e si alzò istantaneamente dalla sua poltrona per accostarsi all'uscio, tese l'orecchio e aspettò.

«Ci vediamo domani mattina, signorina, le auguro una buona serata» udì affermare, e Trey in un balzo si raddrizzò, lo aveva riconosciuto.

«E dove diavolo va...» s'interrogò, scrutando inquietamente il suo orologio, non erano nemmeno le quattro del pomeriggio, di norma costui non andava mai via così presto dall'azienda, tutt'altro, era addirittura uno dei pochi che si tratteneva oltre l'orario d'ufficio.

Sentì la sua assistente rispondere al saluto e dopo dei passi allontanarsi, per cui si catapultò sulla sua ventiquattr'ore, ne estrasse il cellulare dalla linea sicura e compose un numero.

«Sì, sto scendendo nel cortile perché il canarino è uscito dalla voliera, vado a ripescarlo» criptò, non appena risposero alla sua telefonata.

«Ma hai individuato la direzione in cui è volato, finora non lo abbiamo avvistato fuori dalle mura. Da quanto tempo è corso via?» s'informò l'altro, anch'egli in codice.

«Da un minuto, due al massimo, magari faccio in tempo a discernerlo, premunitevi di una rete per poterlo eventualmente catturare» lo ragguagliò, sbrigativamente.

«Ricevuto, procediamo.»

Trey agguantò la sua ventiquattr'ore e si precipitò fuori, pur cercando di contenersi al cospetto della sua assistente, alla quale rivolse un veloce, modulato saluto.

Prese le scale di emergenza e per buona sorte adocchiò l'auto interessata che usciva dal parco macchine, si scaraventò nella sua e si accinse a seguirlo, a discreta distanza di sicurezza.

Il suo telefono squillò. «Sì, ce l'ho. Voi?»

«Affermativo.»

«Ottimo, ma tenetevi a dovuta distanza, me ne occupo io casomai dovesse sostenere qualche incontro ambiguo.»

Trey terminò la comunicazione e si accorse che l'uomo stava posteggiando l'autovettura, si arrestò con la propria e spense il motore.

«Ehi, ma...» si sbigottì, nell'aver notato il posto dove stava accedendo, l'ultimo che lui avrebbe presunto. «Sta andando dal

barbiere... chi accidenti devi incontrare?)»

E questo non fu nulla, perché la sua stupefazione si esacerbò allorché l'uomo, uscito dall'esercizio, rimontò sul veicolo e si recò in un negozio di abbigliamento, in seguito di calzature, da cui ne uscì azzimatamente rivestito, dalla testa ai piedi.

«A che razza di meeting devi partecipare... A quanto risulta hai ricominciato, eh, paravento» ironizzò, seppur abbastanza impensierito, tutto questo movimento era inusuale, in primis il comportamento dell'uomo, dacché non abbandonava mai la società talmente presto per fare del semplice shopping, e se realmente c'era in previsione un incontro professionale così importante, a lui lo avrebbe di sicuro comunicato.

Ma più avanti si rilassò, perché probabilmente si preparava a presentarsi ad un incontro galante, visto che non era sposato, forse era persino più single di quanto lo fosse lui, oltretutto era un sessantenne sul viale del tramonto, sebbene molto attraente, sofisticatamente carismatico, e questo particolare personale, semmai fosse precisamente codesto il motivo del suo tiro a lucido, innegabilmente l'uomo non avrebbe vantato l'obbligo di renderglielo noto.

E poi sembrava tranquillo, pareva felice, fiero e impettito, quindi era più che probabile che tale fosse la vera motivazione, cionondimeno non era il caso di ragionare per deduzioni, per apparenze, non di certo con un tipo simile, pertanto appena lo scorse rimontare sull'auto, mise in moto e partì, percorrendo sempre a distanza il suo itinerario.

«Allora avevo ragione, te la vuoi spassare stasera» rimarcò Trey, nascosto con la sua automobile dietro alcune piante, nel posteggio antistante ad un ristorante.

Afferrò il suo cellulare e digitò un numero in memoria.

«Credo che la corsa finisca qui» telegrafò, allorquando il suo interlocutore rispose, mentre osservava l'uomo scendere dalla propria autovettura.

«Niente d'interessante dalla tua postazione?»

«Ho idea di no, a quel che emerge è tutta normale routine,

comunque aspetto di vedere l'altra metà del rendez-vous» si divertì, con fare sereno, oramai pervenuto alla dimostrazione tangibile delle sue positive congetture.

«Grandioso, allora...» Ma Trey lo sovrastò: «Mio Dio...»

Era raggelato.

«Che succede?» si allarmò il tizio, come un bolide, il suo tono lo aveva sbalestrato.

«Ti richiamo fra poco» lo liquidò lui, e troncò ancor più raggelato la comunicazione.

Dinanzi all'ingresso del ristorante il suo sorvegliato aveva vividamente accolto tra le braccia una giovane donna, una donna conosciuta, purtroppo ben conosciuta. Era Sheila.

E stravolse gli occhi, credendo di immaginarselo, ma più oltre fu folgorato da un dettaglio. Innalzò lo sguardo verso il muro alla sua sinistra dov'era trascritta la via, e a tutta corsa aprì la ventiquattr'ore estraendone il peluche, lesse il biglietto e constatò che l'indirizzo coincideva, anche l'orario, il nome del ristorante, tutto.

Dimenò il capo, oltremodo impietrito, tuttavia il telefono lo risvegliò, era il suo supervisore.

Lui come un automa rispose, a mezza bocca.

«Chandler?»

«Sì...» confermò, con voce atona, spenta, flagrantemente atterrita.

L'uomo si allertò, ancor peggio del precedente interlocutore. «Ehi, che ti prende?»

Trey per un secondo tacque, scrollando di nuovo la testa, con esuberanza, al fine di ricostituirsi dall'urto selvaggio. «Nulla... nulla...» dissimulò, ma veramente poco credibile.

«Sicuro?» dubitò Galloway, dato il suo tono inequivocabile.

«Sì... sì» si riconquistò, seppur a malapena e a metà.

«Eccellente, intendevo riportarti che abbiamo indagato sulla donna ed abbiamo accertato che...»

«Non ora» lo bloccò lui, ferreo, quasi artico.

«Che?» si strabiliò, a quell'imposizione.

«La richiamo tra un paio di minuti, capo, adesso non posso»

menti, però doveva riprendersi per intero dal colpo prima di poterne disinvoltamente discutere, anzitutto per idoneamente ricevere eventuali altre notizie in proposito.

«Intesi, mi trovi sul cellulare, devo lasciare libera la linea dell'ufficio per il momento» permise l'altro, immaginando che Trey fosse impelagato in una situazione malagevole, critica, nella quale non poteva parlare con piena tranquillità.

Trey chiuse la connessione telefonica e lanciò l'apparecchio sul cruscotto. Osservò l'orsetto che aveva tuttora tra le mani, trastullandoselo con le dita, assorto, il capo chino, lo sguardo inchiodato su di esso.

Che cosa significava quell'invito? Perché Sheila gli aveva recapitato un simile messaggio se dopo si era fatta trovare con Emerson Haines, uno dei dirigenti della società dove lavorava, almeno pubblicamente, che per giunta sarebbe potuto essere suo padre?

Era un avvertimento, oppure uno scherzo di squallido gusto? O aveva intuito chi lui fosse, che tenesse l'uomo sotto controllo, e lei collaborava con costui, quindi anche per Sheila il lavoro di tecnico informatico era una copertura?

E si scosse. No, questo no, non poteva essere una di loro, era troppo perspicuo che fosse pulita in tal senso, lui aveva potuto appurarla in più occasioni, la sua collaborazione era di sicuro inconsapevole, clandestinamente indotta.

Ma allora cos'era? Stava dunque lei giocando, un sottile gioco di seduzione per avvisarlo, per punirlo?

Era vero che lui non si era comportato esattamente alla stregua di un gentiluomo, all'apparenza sembrava che l'avesse usata per il sesso, anche per come si erano salutati la mattina precedente, lui era stato assai evasivo, a dir poco vago, e non le aveva richiesto nessun genere di recapito per essere in grado di contattarla, a parte che se lo era già procurato per segrete vie traverse, tuttavia mediante tale condotta lui le aveva dimostrato scarso interesse, una determinata refrattarietà a potersi sentire e magari approfondire la loro conoscenza.

Però, astruendo dalla sua missione, lui era proprio fatto così,

raramente si perdeva in chiacchiere, sia prima che dopo, e difficilmente il suo interesse per una donna andava al di là dei rapporti puramente fisici, il mero contatto corporeo, pratico, e non per carenza di rispetto, perché considerasse la controparte un oggetto con cui svagarsi e sovvenire alle sue sole esigenze ormonali, bensì perché andare oltre, andare più a fondo di ciò, per lui poteva divenire rischioso, trasformarsi in un ponderoso grattacapo, il ritrovarsi ad eludere discorsi o a nascondere la sua realtà, la sua identità, in conclusione obbligato a mentire, senza contare l'incolumità della sua ghirba.

Ma d'altro canto, nell'attuale circostanza lui si sentiva strano, forse deluso, o magari soltanto amareggiato, presumibilmente perché Sheila, nonostante si fosse lasciata sedurre in quattro e quattr'otto, elemento che poteva abbondantemente generare sospetti per quel che concerneva il contesto, gli era apparsa differente, la stimava, era dignitosa e sapeva il fatto suo, era dotata di una mente che lo intrigava e di una competenza affascinante nel suo campo, difficile per una donna, senza poi considerare il suo aspetto fisico, davvero attraente, oltremisura infiammato.

Percepì qualcuno entrare nell'auto e scattò il volto alla sua destra, rimanendo in un lampo paralizzato, nel vedere affianco a sé Sheila che chiudeva lo sportello e che sorridendo, si sedeva sul sedile del passeggero.

«Allora, ti è piaciuto il mio regalo?»

INDICE

1.	pag. 7
2.	pag. 21
3.	pag. 33
4.	pag. 46
5.	pag. 60
6.	pag. 72
7.	pag. 84
8.	pag. 97
9.	pag. 109
10.	pag. 121
11.	pag. 135
12.	pag. 147
13.	pag. 159
14.	pag. 171
15.	pag. 183
16.	pag. 195
17.	pag. 207
18.	pag. 219
19.	pag. 231
EPILOGO	pag. 244

CHRISTINE DANIELLE ISABELLE KAMINSKI

Nata a Rocourt, in Belgio, il 27 giugno 1972, dall'età di sei anni vive in Italia dove risiedono le origini della sua famiglia materna. Qui ha intrapreso i suoi studi primari fino alla Facoltà di Scienze Politiche di Teramo, con l'intento d'intraprendere una carriera diplomatica, ma avendo preso atto che non è un orientamento professionale conforme alle sue attitudini, ha abbandonato la facoltà al terzo anno accademico e si è trasferita nella città di Roma per collaborare nello showroom di una stamperia d'arte contemporanea.

Nel 1996 è tornata nella città in cui è cresciuta, dove ha ripreso gli studi per divenire grafico pubblicitario e web designer, ed ha avviato, dal 2001, un'attività rivolta alla comunicazione integrata. Appassionata di lettura, nonché di musica e di arte contemporanea, dispiega la sua creatività in molteplici forme, dal disegno all'elaborazione di opere artistiche in digitale, e negli anni, sin da adolescente, ha scritto numerosi romanzi, pur senza pubblicarne alcuno. Per il momento, oltre il presente, ha pubblicato *SENZA PAROLE*, *MANCA SEMPRE QUALCOSA*, *PAURA DEL BUIO*, *UN RAGGIO DI SOLE* e *D'UN TRATTO LEI*, anch'essi con Prospettiva Editrice.

I protagonisti delle sue storie sono ispirati al suo modo di essere, alle esperienze vitali che hanno segnato la sua personalità, definito la sua individualità, ed ogni sua narrazione, sempre di genesi fantastica, non è una semplice rappresentazione romantica dell'amore rincorso e vissuto dai suoi personaggi, bensì racchiude messaggi ben delineati, espletati attraverso la raffigurazione di eventi drammatici come l'abbandono e la rinuncia, tragici come la morte e l'inerente sofferenza, i sensi di colpa e le recriminazioni, eventi che li travolgono ma che insegnano loro aspetti essenziali, riscoprono anche loro stessi, il senso della loro vita.

Alcuni tratti riconducono a temi fortemente attuali come la pedofilia, la violenza fisica e psicologica, disturbi e patologie dell'anima, la brama di potere e di danaro che offusca la mente umana, ma il più puro dei sentimenti vi predomina sempre, così come dovrebbe anche essere nella vita reale.